

Una storia quasi dimenticata, il racconto di quei giorni terribili nel ricordo dei sopravvissuti

CARMELA ERA UNA CONTADINA, i tedeschi avevano fatto sfollare lei e i suoi familiari. Cercava di mettere in salvo il poco che aveva, quel 30 dicembre del '43, ma un nazista ubriaco entrò nella stalla e cercò di violentarla. Suo padre uccise il militare. La ritorsione tedesca: in 20 vennero ammazzati, poi Francavilla a Mare fu ridotta in macerie

di Romolo Vitelli

P

erché riproporre oggi a 64 anni dall'eccidio nazista che ha colpito 20 cittadini inermi di Francavilla al mare, una cittadina abruzzese in provincia di Chieti, sul mare Adriatico? È il bisogno di non dimenticare che mi spinge a richiamare alla memoria un tragico evento in quanto penso con il premio Nobel per la pace, E. Wiesel, che «se qualcosa potrà salvare l'umanità, sarà il ricordo: il ricordo del male servirà da difesa contro il male; il ricordo della morte servirà da difesa contro la morte». Mi avvarrò in questo di uno dei sopravvissuti all'eccidio, ora scomparso, resami nel 1974 e pubblicata da *Abruzzo d'Oggi*, quindicinale per il quale scrivevo e che ripropongo, con aggiunte e piccole modifiche nonché del contributo di Giuseppe Iacone, un cittadino amante del suo paese, che in modo instancabile e con metodo storico rigoroso ricerca e studia da tanto tempo tutto ciò che riguarda Francavilla: il suo folklore, la sua storia il suo martirio. L'eccidio di Santa Cecilia prende l'avvio da un tentativo di violenza (non riuscito da parte di un soldato tedesco) ai danni di una sedicenne di campagna e sfociato purtroppo in tragedia, con la morte del

La ragazza: «Le mani del soldato mi stringevano sempre di più e fu proprio in quell'attimo che mio padre gli saltò addosso»

molestatore. Carmela Gattone, la ragazza, che subì la tentata violenza ha raccontato in un'intervista molti anni dopo a Giuseppe Iacone, la triste vicenda. Ne riportiamo una sintesi.

La mattina del 30 dicembre 1943, mentre i tedeschi facevano sfollare i contadini dalla collina di Santa Cecilia verso Chieti, la ragazza cercò, insieme agli altri familiari, di recuperare delle masserizie per nascondere al sicuro in una casetta semi-nascosta in fondo ad un vallone. Mentre faceva alcuni viaggi si accorse che un giovane tedesco a cavallo la stava osservando e la seguiva con intenzioni poco rassicuranti. La ragazza allora si nascose, assieme alla madre e alla sorella nella stalla, ma il tedesco ubriaco fradicio, impreca ed urlando entrò nel locale, afferrò per un braccio la povera sventurata trascinandola con sé. La giovinetta dimenandosi ed urlando, si aggrappò ad una ringhiera, chiedendo aiuto e rifiutandosi disperatamente di seguirlo. Il padre richiamato dalle urla e dai pianti della figlia giunse trafelato nella cascina e pregò l'aggressore di lasciarla. Visti vani i tentativi per indurlo a desistere dall'insano gesto, andò in cucina e preso un coltello vibrò una coltellata alla gola del giovane.

«Il sangue sgorgava a fiotti, ma il tedesco non mollava la presa» - anzi racconta la ragazza nell'intervista «le sue mani erano diventate in quell'attimo due morsa d'acciaio che si stringevano sempre di più e fu proprio in quell'attimo che mio padre gli saltò addosso e gli sferrò altri colpi di coltello costringendolo a lasciarmi». Ma il tedesco non ancora colpito mortalmente cercò di scappare, urlando per richiamare in suo aiuto i commilitoni; allora il padre imparito gli sferrò un'altra coltellata, quest'ultima fatale. Alla vista del giovane morto i familiari scapparono verso il bosco, temendo la reazione dei commilitoni del soldato. Reazione che purtroppo non si fece attendere. Il comando tedesco scatenò subito una feroce rappresaglia «secondo la barbara consuetudine di guerra dell'esercito nazista».



La distruzione nazista di Francavilla (foto tratta da «Kaputt!» di Giuseppe Iacone), in basso le 20 vittime



Vediamo come si svolsero i fatti successivi al tragico epilogo, come ce li ha raccontati nell'intervista che ci rilasciò 34 anni fa Antonio Lorito, uno dei sopravvissuti, invalido della Previdenza Sociale, calzolaio a giornata, con il quale tornammo trent'anni dopo, in contrada S. Cecilia. «Nel dicembre del 1943 ero stato preso dai tedeschi e costretto lavorare per loro. Ero stato portato in contrada Santa Cecilia. Ricordo che mentre parlavo del più e del meno insieme agli altri amici, sopraggiunse una pattuglia di tedeschi paracadutisti che si piazzò din-

nanzi a noi con i mitra spianati. Dalla pattuglia si staccò un graduato che con tono minaccioso urlò: «Alle Kaputt!» - Si proprio così: «Italiani traditori, tutti kaputt, raus!», gridava spingendoci avanti...». «Ci chiusero in una stalla - aggiunse - e ci perquisirono dalla testa ai piedi con la speranza di trovare qualche arma, magari il coltello con il quale era stato ucciso il loro camerata, ma non trovarono nulla. Finita la perquisizione ci fecero tornare a lavorare. La paura era sempre tanta. Avevamo una mezza bottiglia di "Strega" e un po' per il freddo, era il 30

dicembre del 1943, e un po' per farci coraggio, ci mettemmo a bere. Ad un tratto vi fu un gran trambusto: non si capì bene cosa fosse; l'unica cosa che avvertimmo fu il passo cadenzato di una pattuglia nazista che si avvicinava. Istitintivamente alcuni di noi si misero a correre verso una di quelle case che c'erano lì vicino in cerca di un nascondiglio sicuro, magari nell'ultima stanza. Quando i tedeschi arrivarono ad una trentina di metri da noi si fermarono e subito degli ordini concitati risuonarono nell'aria. Immediatamente seguiti da scoppi di bom-

be a mano, raffiche di mitra, colpi di pistola, invocazioni d'aiuto, lamenti, un inferno, insomma. Le armi sparavano e sembravano non scaricarsi mai, tanto erano continui i colpi. Ho visto quattro amici miei cadere a terra crivellati». «Ma tu - chiedo - come ti sei salvato?». «Un miracolo - seguita con voce emozionata - Eravamo in tre: io, Montacci Ugo e Carlotti Aldo, (quest'ultimo un ragazzo di appena 17 anni, che per il terrore divenne pazzo e di lì a qualche anno morì, ndr) e ci eravamo rifugiati in una stanza nascondendoci sotto un letto matri-

L'INTERVISTA GIUSEPPE IACONE Lo storico: per questo alla fine della guerra cercarono di infangare i partigiani

«Rasero al suolo la città per vendetta, ma la resistenza continuò»

«Pochi giorni dopo l'eccidio di Santa Cecilia, ebbe inizio l'integrale distruzione di Francavilla per mezzo del brillamento di mine. Il 23 dicembre '43 i guastatori attaccarono l'abitato ancora dalla parte del fiume Alento, a nord. Nel 1944 i guastatori rasero letteralmente al suolo l'intero quartiere della marina, e distrussero tutti i restanti edifici del paese alto. Nessun edificio fu risparmiato: crollarono così la Chiesa di S. Maria Maggiore, monumento nazionale, e vari antichi palazzi del sec. XIV, XVI e XVII. Le distruzioni accertate nel dopoguerra risultarono del 98,80% dell'abitato!». È amaro il ricordo di Giuseppe Iacone, storico che sulla distruzione della città abruzzese ha condotto ricerche in Italia e all'estero.

Ma cosa indusse i tedeschi a una distruzione così sistematica di una cittadina di quasi 10.000 abitanti?

«Il motivo va ricercato nella rappres-

aglia dei nazisti contro una città i cui cittadini svolgevano oltre ad una resistenza passiva anche una certa lotta partigiana di sabotaggio o in genere azioni ostili alle truppe di occupazione. C'è poi l'episodio dell'uccisione del militare tedesco. A Francavilla operava attivamente un gruppo di partigiani fin dal settembre '43, che compì diverse azioni. Nonostante il divieto da parte degli occupanti tedeschi di possedere armi pe-

«Distruzioni per il 98,8% una rappresaglia bella e buona. Alla città la medaglia d'oro riconosciuta in ritardo»

na la perdita di vite umane anche a Francavilla si andò costituendo una banda partigiana, formata prevalentemente da soldati e marinai del luogo tornati in paese dopo l'armistizio; ad essi si aggiunsero militari che si trovavano di stanza a Francavilla e altri sbandati, inoltre ex-prigionieri inglesi, americani, jugoslavi fuggiti dai campi di concentramento della zona. Facevano soprattutto attività di sabotaggio per impedire i movimenti operativi tedeschi, di disturbo delle comunicazioni, nonché di aiuto ai prigionieri e ai paracadutisti alleati. Tra le imprese più notevoli fu la cattura del presidio della Werhmacht in servizio alla stazione radar di S. Maria della Croce».

Ma Francavilla dopo aver patito tutte queste ingiustizie e questo martirio ha avuto il giusto riconoscimento civile dalle Autorità?

«Purtroppo no, almeno non subito. Benché l'Amministrazione comunale e le forze politiche sin dall'inizio avessero dichiarato che la cittadina era stata distrutta per rappresaglia e rasa al suolo, ci fu una forte resistenza al giusto riconoscimento. Poi in seguito con il tentativo di criminalizzazione, in parte riuscita, dei partigiani, voluta dalle forze politiche avverse alla nuova democrazia uscita dalla Resistenza, si mise anche una pietra sopra la distruzione di Francavilla. Pertanto quando molti anni dopo nel 1960 fu concesso un tardivo riconoscimento ufficiale al gonfalone del Comune, si cercò di limitarne il valore, concedendo la sola medaglia d'argento e non quella d'oro. Che finalmente arrivò nel 1984, grazie al presidente Pertini che firmò il decreto con il quale si conferiva alla città di Francavilla al mare la medaglia d'oro al valor civile».

r.v.

Il macabro rito delle fosse fatte scavare nel letame dai superstiti per seppellire e ricoprire i compagni

Il fatto

Due rastrellamenti nazisti: 20 vittime

Il 30 dicembre del '43 un soldato tedesco cerca di stuprare una ragazza, il padre di lei riesce ad impedirlo uccidendo il militare. Scatta la vendetta decisa dai nazisti: a terra, dopo esser stati prelevati in due distinti rastrellamenti, rimangono 20 cittadini di Francavilla: Giuseppe e Pietro De Medio, Antonio Di Franco, Antonio Di Meo, Roberto Ferraiolo, Dionisio Galasso, Sebastiano Germano, Ugo Iacone, Pantaleone Ippolito, Leandro e Pietro Rocco Leonzio, Giuseppe e Rocco Matricardi, Arturo Meschini, Mario Rapini, Michele Sciulli, Pasquale Verzella, Armando Vichi, Raffaele Zuccarini, Giovanni Zulli. Pochi giorni dopo l'eccidio di Santa Cecilia, ebbe inizio l'integrale distruzione della cittadina di Francavilla per mezzo del brillamento di mine, a partire dai quartieri della spiaggia verso il Fiume Foro a sud. All'inizio del '44 i guastatori rasero letteralmente al suolo l'intero quartiere della marina, e distrussero tutti i restanti edifici del paese alto.

La testimonianza di Antonio Lorito: «Ci presero, vidi quei miei quattro amici cadere crivellati di colpi»

moniale. Con mani e piedi, mentre fuori risuonavano gli spari, ci aggrappammo alle sbarre di ferro, che univano le reti rimanendo sollevati da terra. Fu la nostra salvezza. Rimanemmo nascosti così per alcuni minuti interminabili muvi e terrorizzati: il povero Carlotti aveva gli occhi sbarrati e gli sbattevano i denti... Di colpo le armi tacquero e vennero un silenzio insopportabile: con il silenzio venne anche un tedesco che scovandoci ci fece uscire. Fuori si presentò alla nostra vista uno spettacolo che non dimenticherò mai: su questa scalinata - dice mostrandomi il posto esatto - erano ammucchiati i corpi di diversi cittadini, altri due riversi a terra, un mio compagno lo finirono mentre agonizzava su di una brandina».

«La pattuglia tedesca - prosegue il racconto - era ancora lì ferma con le armi in pugno. Pensavo tra me: «Ora tocca a noi!». Ci ordinarono di prendere le forche e le pale e ci spinsero dietro la casa dove c'era una fossa di letame. Ci fecero togliere il letame e nella fossa allineammo i corpi straziati di nove dei nostri compagni coprendoli con un palmo di terra. L'indomani, dopo aver seppellito alla buona i nostri concittadini, fummo portati in una vallata accanto, giù per un fosso, pensavo tra me: «Beh, speriamo che non ci facciano almeno soffrire!». Arrivati nel fossato uno spettacolo orribile si presentò alla nostra vista: corpi ammassati gli uni sugli altri! La rappresaglia quelli l'hanno fatta due volte in due punti! Il primo morto che vidi e riconobbi fu quello di Pierino De Medio, poi Ugo Iacone...». «I tedeschi - riprende il discorso Lorito - ce li fecero coprire con un po' di terra. Sono rimasti così sino alla Liberazione, quando i corpi furono restituiti ai familiari. In tutto 20 francavillesi: operai, contadini, studenti, tutta gente del popolo».

Mentre ritorniamo verso la macchina vedo che si gira indietro e dà ancora uno sguardo verso la casa con la gradinata: «È rimasta così com'era una volta, ci vorrebbe almeno una scritta che ricordasse a tutti quello che è successo qui».